

Rassegna stampa n. 824 del 18 febbraio 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



824

Anche da morto dà fastidio don Andrea Gallo, un prete evangelico e sempre dalla parte degli ultimi (Dell'Olio). Enzo Bianchi invita a non confondere lo Stato di Israele con gli ebrei credenti (l'Israele di Dio). Si può amare l'Israele di Dio ed essere liberi nel giudicare il governo di Israele, senza cadere nell'antigiudaismo cristiano. Sandri indica luci e ombre del concordato, a 40 anni dalla revisione. Vari gruppi cattolici hanno scritto un appello perché l'assistenza spirituale al personale militare sia assicurata da cappellani "senza stellette" non inquadrati nelle Forze armate. Di ecumenismo e di guerra e nonviolenza parla Paolo Ricca in un'ampia intervista, qui riprodotta solo in parte, apparsa su Rocca. Per Mancuso la sacralità della vita sta nella possibilità di vivere in libertà anche l'ultimo momento della vita. A 5 anni dalla morte viene ricordata la figura singolare di Roberto Sardelli, un prete che voleva una chiesa più evangelica e non compromessa con il potere.

Don Gallo scomodo anche da morto

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 16 febbraio 2024

La Rai aveva messo in cantiere la produzione di una fiction sulla vita di don Andrea Gallo e all'improvviso l'ha annullata o posticipata come dicono quelli della Titanus. La motivazione ufficiale che trapela dai vertici della casa di produzione e della stessa Rai è che bisogna far quadrare i conti e non è cosa facile. E io immagino che questo sia vero. Come credo che sia altrettanto vero che per far quadrare i conti si debba essere pronti a sacrificare qualcosa. Mengu (Domenico Chionetti) che fu braccio destro del Gallo e che attualmente è al servizio della comunità di San Benedetto al porto dice: "Perché Mameli sì e don Gallo no?". Infatti a tutti sarà dato modo di seguire una fiction sull'eroe risorgimentale poeta e patriota ma non sarà dato di far conoscere meglio la figura di quel prete controverso, eppure autenticamente evangelico e sempre dalla parte degli ultimi, che è stato

il Gallo. E a questo punto la domanda sorge spontanea: "Non è che dovendo tagliare per necessità, hanno poi sacrificato ciò che risultava più scomodo o non in linea con il pensiero del comandante del vapore?". E mi consolo pensando alle tante traversie che quel prete partigiano e amico degli sconfitti dalla vita, ha dovuto affrontare. Un uomo talmente autentico da risultare scomodo anche da morto. Ma siamo poi sicuri che sia morto davvero?

Quel vincolo tra ebrei e cristiani

di Enzo Bianchi

in "la Repubblica" del 19 febbraio 2024

Con grande fatica cerco qualche parola pubblica sul conflitto tra lo Stato d'Israele e i palestinesi abitanti la Striscia di Gaza. Con fatica perché ho un amore profondo e sento un legame infrangibile con il popolo d'Israele. Il 7 ottobre c'è stato un massacro da parte di Hamas, una barbarie che è epifania di disumanizzazione: israeliani, tra cui bambini, massacrati in casa mentre festeggiavano "la gioia della Torah" e ostaggi portati via dalle loro famiglie. A questo atto esecrabile lo Stato d'Israele doveva rispondere per neutralizzare l'aggressore, ma in realtà al massacro è seguita una guerra, un massacro moltiplicato che ha causato la morte di 30 mila palestinesi, civili inermi, donne e bambini. A un'epifania di disumanità ne è seguita un'altra che non dà segni di cessare nonostante gli appelli che si levano da tutto il mondo. Ancora una volta verifichiamo la nostra irrilevanza e proprio questo è all'origine del silenzio di molti che certo non approvano l'azione di vendetta di Israele. Gli interventi di Papa Francesco che chiede la pace e della Santa Sede non sono parsi sufficienti a Israele, che li ha considerati sbilanciati a favore dei palestinesi. Eppure la Santa Sede rinnova la condanna di qualsiasi forma di autogiustificazione; non nega il diritto all'autodifesa dello Stato d'Israele, ma secondo la "dottrina cattolica" la giudica legittima solo se proporzionale all'offesa ricevuta. Tuttavia, molti cristiani, seguendo il Vangelo di Gesù Cristo, e non la dottrina, condannano ogni guerra convinti che non esista mai una "guerra giusta", perché la guerra è sempre disumana. Papa Giovanni XXIII affermò che la guerra è «aliena dalla ragione» perché

porta morte senza capacità di fermare e colpire solo l'aggressore, perché non c'è guerra che non sia fratricida, perché la vita di un uomo è più preziosa dei valori che si vogliono difendere.

Così alcune autorità ebraiche hanno avvertito la Chiesa cattolica che il dialogo in atto dal Concilio Vaticano II è minacciato, come se la Chiesa stesse tornando ai tempi della sua ostilità verso gli ebrei.

Ma qui c'è un equivoco. In realtà per i cattolici il dialogo teologico e la relazione originale non riguardano tutti gli ebrei, ma "l'Israele di Dio", come lo chiama Paolo di Tarso, cioè gli ebrei credenti in alleanza con il loro Signore. Israele come Stato — e come uno dei tanti Stati del mondo — non è e non può essere il soggetto religioso che dialoga con i cristiani.

Allora nessuna confusione: lo Stato d'Israele e i suoi governi possono essere giudicati come tutti gli Stati del mondo mentre gli ebrei credenti sono per i cristiani fratelli gemelli, uniti da un vincolo che non può venir meno e che sarà unità alla fine dei tempi. Condannare l'azione del governo israeliano non è antisemitismo. Del resto, una parte dell'opinione pubblica israeliana è contraria alla guerra, e con essa non pochi intellettuali e rabbini.

Si può amare l'Israele di Dio ed essere liberi nel giudicare lo Stato, il governo di Israele, senza cadere nell'antigiudaismo cristiano o nello spregevole antisemitismo omicida.

I 40 anni dal Concordato: luci e ombre

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 19 febbraio 2024

A 40 anni dalla revisione del Concordato tra Italia e Chiesa cattolica - firmato il 18 febbraio 1984 dal premier Bettino Craxi e dal cardinale Agostino Casaroli, segretario di Stato - sono ancora più evidenti luci e limiti di quel testo che voleva superare i Patti Lateranensi del 1929.

Negli anni Ottanta del secolo scorso era politicamente urgente adeguare quell'accordo, per tagliarne, sul lato italiano, i «rami secchi» (gli articoli incompatibili con la Carta costituzionale della Repubblica) e, sull'altro lato, abolire norme stridenti con l'eredità del Concilio Vaticano II (1962-65). Infatti, il Trattato del '29, distinto ma collegato con il Concordato,

all'articolo primo affermava: «La religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato». E, premesso che «L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica», il Concordato (articolo 36) stabiliva: esso, nelle scuole pubbliche, va affidato a docenti «approvati dall'autorità ecclesiastica».

Il testo dell'84 abolì l'articolo 1° del Trattato, perché l'Italia, Stato laico, non ha più una religione ufficiale; a scuola, poi, l'«Insegnamento della religione cattolica» (Irc) è facoltativo; però i docenti, pur pagati dallo Stato, devono essere approvati dall'autorità ecclesiastica. La Conferenza episcopale italiana (Cei) a tutt'oggi ritiene assai soddisfacente tale regolamentazione, che rispetta la libertà degli alunni, i quali possono scegliere di non avvalersi dell'Insegnamento della religione cattolica; ma, oggi, quanti propongono di cambiare radicalmente lo «status quo», evidenziano che, spesso, non è affatto praticabile l'ora alternativa all'Irc; e, soprattutto, ritengono intollerabile che sia ancora obbligatorio il «nulla osta» episcopale per insegnarla.

Chi contesta la norma concordataria propone la sua totale abolizione, per sostituirla con una curricolare «Storia delle religioni», affidata a docenti preparati ad hoc in Università pubbliche, senza tutele episcopali o vaticane, ai quali sarebbe affidata la responsabilità di avvicinare la gioventù ad un fenomeno valutato da punti di vista diversificati.

Anche un altro tema - i cappellani militari - provoca oggi, nella Chiesa romana, acuti contrasti. Infatti, il Patto del 1984 ribadisce che essi abbiano le stellette, in quanto organici alle Forze Armate. Perciò vari gruppi cattolici hanno scritto un appello ai cardinali Pietro Parolin, segretario di Stato, e Matteo Zuppi, presidente della Cei: «Riteniamo che sia giunta l'ora di una testimonianza evangelica limpida e radicale... L'assistenza spirituale può essere assicurata da cappellani senza stellette non inquadrati nelle Forze armate».

E citano la «Gaudium et spes», testo decisivo del Vaticano II: «La Chiesa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza». Nessuna risposta, per ora.

Cappellani sì, militari no

di Rete Cammino Sinodale della chiesa italiana

in “www.finesettimana.org” del 16 febbraio 2024

A

Cardinale Matteo Zuppi, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

A

Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato vaticano

La “guerra mondiale” in cui siamo immersi, dentro il sistema gigantesco di ingiustizia e di complicità che la alimenta, ci spinge sempre più a valutare gli strumenti bellici “*con una mentalità completamente nuova*”. L'espressione è contenuta nella Costituzione conciliare ***Gaudium et spes*** (80) la quale aggiunge che “*la Chiesa si serve delle cose temporali nella misura che la propria missione lo richiede. Tuttavia essa non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall'autorità civile. Anzi essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constataste che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni*” (76).

Da parte sua, papa Francesco, al *Convegno della Chiesa italiana* di Firenze (novembre 2015), dichiarava: “*Non dobbiamo essere ossessionati dal 'potere' anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso*”.

Ritieniamo, quindi, sia arrivata l'ora di una testimonianza evangelica limpida e radicale per superare la presenza strutturata dei presbiteri nell'esercito, con il gesto unilaterale di uscita dall'attuale sistema dei cappellani militari. L'assistenza spirituale al personale militare può essere assicurata da cappellani “senza stelletto” non inquadrati nelle Forze armate.

Il venerabile Tonino Bello, intervistato il 28 giugno 1992 sui costi economici relativi all'integrazione organica dei sacerdoti nelle strutture

militari, si dichiarava sensibile soprattutto ai costi relativi alla credibilità evangelica ed ecclesiale. Per lui, e per noi, è necessario mantenere un servizio pastorale distinto dal ruolo militare. “Accade già nelle carceri”, osservava: “non si vede per quale motivo non potrebbe accadere anche nelle forze armate. *Cappellani sì, militari no*”.

Per questo è opportuno un esplicito pubblico impegno del Sinodo delle Chiese in Italia ad avviare un processo di superamento del regime attuale.

11 febbraio 2024 95° anniversario dei Patti lateranensi

Adista, Cammini di Speranza, Cipax-Centro interconfessionale per la Pace, CIF - Centro italiano femminile - Lombardia, Comunità Cristiane di Base, Comunità di via Germanasca, Coordinamento 9 Marzo, Coordinamento Teologhe Italiane, C3Dem, Decapoli, Donne per la Chiesa, Fraternità Arché, Il Gibbo, La Tenda di Gionata, Noi Siamo Chiesa, Noi siamo il cambiamento, Ordine della Sororità, Pax Christi, Per una Chiesa diversa, Ponti da Costruire, Progetto Adulti Cristiani LGBT, Progetto Giovani Cristiani LGBT, 3VolteGenitori, Viandanti.

Siamo tutti aspiranti cristiani

colloquio con Paolo Ricca a cura di Stefano Zecchi

in “Rocca” del 1 marzo 2024

Abbiamo ancora tanta strada da fare perché diventare una cosa sola?

Come vede la situazione del dialogo ecumenico?

«Abbiamo ancora tanta strada da fare per diventare ‘una cosa sola’ (Giovanni 17,20- 26)». In realtà noi cristiani appartenenti a Chiese tra loro divise, siamo già «una cosa sola» in quello che possiamo chiamare l’essenziale cristiano. Qual è questo «essenziale cristiano»? È la fede nel Dio trinitario e in Gesù veramente uomo e veramente Dio. Questa fede è comune a tutti i cristiani. Dovrebbe essere sufficiente per dichiararci uniti in ciò che è costitutivo del nostro essere cristiani, cioè ciò che veramente conta, vale e qualifica come cristiani. Ma le Chiese sembrano non crederci: credono più nella loro divisione che nella loro unità! Certo, ci sono differenze, anche grosse, ma

sono davvero essenziali, cioè vitali per la fede cristiana? Ad esempio: il papato è essenziale per la fede cristiana? Per i cattolici, forse, sì, ma non per gli ortodossi né per i protestanti. Come nel secolo apostolico, così nella storia della Chiesa si sono manifestati diversi tipi di cristianesimo: si può essere diversi senza essere divisi; è però indispensabile che ciascuno accetti la diversità dell'altro. Altrimenti non si avanza verso l'unità.

E se dovessimo, da questo punto di vista, fotografare la situazione attuale?

Oggi il dialogo ecumenico mi sembra fermo: c'è, ma non progredisce. Il fatto che i rapporti tra le Chiese, oggi, sono in generale molto cordiali e fraterni è una benedizione per la quale siamo sommamente grati: non è sempre stato così. Ma perché il dialogo faccia dei passi avanti è indispensabile che le Chiese stabiliscano insieme che cosa sia l'essenziale cristiano oggi, cioè su che cosa si deve essere d'accordo per poter parlare di unità, e su che cosa, invece, si possono avere pareri e posizioni diverse, senza che questo cancelli o allenti il vincolo di unità. In altri termini, si tratterebbe di stabilire insieme quella «gerarchia delle verità» non solo cattoliche, ma cristiane, di cui parlò il Concilio Vaticano II, ma che da allora è rimasta lettera morta. Le vecchie gerarchie delle verità, che ciascuna Chiesa ha fissato da sola, senza neppure consultare le altre, le conosciamo e sappiamo che non servono per far avanzare il dialogo ecumenico. Oggi si tratta di stabilire insieme una gerarchia ecumenica delle verità cristiane, che finora non c'è. E finché non c'è, non si possono fare passi avanti nel cammino verso l'unità.

Venti di guerra soffiano in ogni parte del mondo, c'è una guerra a pezzi come dice papa Francesco. Guerre che attraversano in pieno 'territori' a forte insediamento religioso (dei tre monoteismi), dall'Ucraina a Israele/Palestina, quale dovrebbe essere la caratteristica di un'autentica testimonianza delle fedi, a cominciare da quella cristiana? Che giudizio da di papa Francesco?

Papa Francesco predica la pace come tutte le persone ragionevoli, ma la pace non viene, perché non la si costruisce con le parole, che si ascoltano sempre volentieri perché fanno bene all'anima, ma non servono allo scopo. Quello che manca oggi drammaticamente nel mondo e nella Chiesa sono i «costruttori di pace» di cui parla Gesù nelle Beatitudini: «Beati coloro che fanno la pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Matteo 5,9). Ma come si fa la pace? Non con le parole, ma con la nonviolenza. Ce l'hanno mostrato,

vivendola personalmente, tra gli altri, Gandhi e Martin Luther King, ai quali abbiamo costruito monumenti (se non altro di parole), ma non li abbiamo imitati. La nonviolenza è l'unico antidoto alla guerra. Ma quando scoppia la guerra, è troppo tardi, perché la nonviolenza non la si improvvisa né la si impara in poco tempo. È un lungo tirocinio, una lenta formazione che si svolge sia sul piano teorico, sia su quello pratico delle tecniche di nonviolenza. Non si tratta solo di rinunciare alle armi. Si tratta di formare un'umanità che fa della nonviolenza uno stile di vita che riguarda i rapporti con gli altri esseri umani e gli altri popoli, ma anche i rapporti con gli animali e con la natura. È un ampio e impegnativo programma nel quale le religioni, se vogliono davvero esorcizzare la guerra dalla storia e dalla coscienza umana, devono impegnare le loro migliori energie. Ogni parrocchia o comunità religiosa di qualunque tipo e credo dovrebbe diventare o quanto meno allestire nel suo seno una palestra di nonviolenza nella quale, con pazienza e costanza, si impara a diventare persone nonviolente, cioè molto diverse da quelle che tutti noi siamo (tranne pochissime e rarissime eccezioni). Solo un'umanità nonviolenta può diventare pacifica. Questo dovrebbe essere oggi, in un mondo in fiamme, il compito primario delle religioni se vogliono servire davvero alla crescita umana: pacificare Caino attraverso l'educazione alla nonviolenza, prima che si avventi sul suo fratello Abele, e lo uccida, perché ogni omicidio – anche questo dovrebbe essere insegnato – è un fratricidio.

Come mai è diventato Valdese?

Sono nato in una famiglia valdese, anzi mio padre Alberto era anche lui pastore. Però non basta nascere in un contesto familiare valdese per «diventare valdese». Ho impiegato tutta la vita tentando di diventare cristiano perché, come diceva Kierkegaard, siamo tutti «aspiranti cristiani». Diventare valdese ha un senso come tappa per diventare cristiano. Ma non lo si diventa mai compiutamente. Siamo cristiani in fieri. Bisogna che Cristo venga e, nella sua misericordia, faccia anche di me, col suo perdono, quel cristiano che non riesco a diventare.

“Perché negare questa libertà? Se è da cattolici, io non lo sono”

intervista a Vito Mancuso a cura di Silvia Bignami

in "la Repubblica- Bologna – del 14 febbraio 2024"

"Io credo che uno Stato debba garantire di vivere in libertà anche l'ultimo momento della vita, che è la morte. In questa libertà sta la sacralità della vita stessa. Se essere cattolico significa negare questa libertà, se significa solo obbedienza al magistero, allora io sono credente, ma non sono più cattolico." Il teologo Vito Mancuso è favorevole al fine vita e ragiona sul travaglio dei cattolici, anche tra gli eletti in consiglio regionale, decisi a votare no alla legge proposta dall'associazione Luca Coscioni. "La morte è l'ultima pagina del libro della nostra esistenza - spiega Mancuso - perché non dovremmo consentire a ognuno di viverlo come crede? O dobbiamo costringere le persone a buttarsi dal balcone, come ha fatto Mario Monicelli? Non tutti ne hanno il coraggio".

Mancuso, la Regione ha approvato le linee guida per il fine vita con una delibera, ma non ha fatto una legge. Doveva almeno provarci?

"Non prendo posizione su questo aspetto, non è mio compito e non ne ho le competenze. Tanto più in un mondo in cui tutti prendono posizione su tutto, io le dico che non so se lo strumento sia quello giusto. Quello su cui posso dire qualcosa è invece il tema etico di fondo. E su questo io credo sia giusto che uno Stato garantisca di vivere in libertà anche la morte, che conceda il libero arbitrio su se stessi".

Molti cattolici sono contrari, però, perché la vita è sacra e va protetta. Lei, da cattolico, come risponde a queste obiezioni?

"La libertà della scelta è la vera dimensione sacra della vita e rispettare la sacralità della vita significa rispettare la sacra libertà di scegliere. Quanto al fatto che io sia cattolico... Io sono credente, più che cattolico. E se essere cattolico significa obbedienza al magistero, se significa negare la dimensione della libertà di scelta, allora io non sono cattolico. Forse non lo sono mai stato. Tra l'altro, da credente, aggiungo che la morte non è la fine. Io credo fermamente nell'immortalità dell'anima, e credo che nel momento in cui ci abbandoniamo alla morte, la nostra anima sia accolta in un abbraccio".

La medicina oggi consente di vivere anche quando alcune persone non considerano più vita la loro condizione. A volte è troppo, secondo lei?

"La medicina oggi scinde le dimensioni della vita. La vita è vita

biologica, quella del corpo, vita zoologica, nelle sue manifestazioni e interazioni, e vita spirituale o psichica. La medicina riduce tutto al piano biologico, anche quando non ci sono più la dimensione zoologica e quella psichica. Ti mettono lì attaccato... non è neanche corretto dire "come un vegetale" perché la vita vegetale è più ricca. Poi certo, qualcuno può sopportare anche questo, ma non vedo perché si debba impedire di morire a chi non riesce a vivere così".

La domanda è in parte anche questa: perché negare una scelta, anche non volendola mai fare. Perché secondo lei?

"La verità è che nemmeno io lo capisco. Si tratta probabilmente di tabù irrazionali, difficili da superare. Ci sono Paesi di grande civiltà, da cui potremmo imparare tanto. In Svizzera ci sono associazioni che accompagnano i malati nell'ultimo corso della loro vita verso il suicidio assistito, o l'eutanasia. Sono parole che hanno un'accezione negativa per molti, che fanno paura. Ma dietro queste etichette c'è sempre solo una cosa: la libertà. Libertà di scegliere. E perché anche la morte non va scelta? Morire non è che l'ultima scelta del vivere. Si sceglie continuamente come vivere, alcuni di noi hanno una vita tranquilla, altre avventurosa, perché non dovremmo scegliere anche come scrivere l'ultima pagina della nostra esistenza? Sarebbe bello poter dire, alla fine della propria vita: grazie Stato, che mi hai reso libero, anche di morire".

Roberto Sardelli, la semplicità di osservare e attraversare il mondo con gli ultimi

di Luca Kocci

in "il manifesto" del 20 febbraio 2024

Sono trascorsi cinque anni dalla morte, il 19 febbraio 2019, di don Roberto Sardelli, fra i protagonisti della stagione di quella «contestazione cattolica» che voleva una Chiesa più evangelica e meno compromessa con il potere e animatore a Roma, fra le baracche dell'Acquedotto Felice, di una straordinaria esperienza di base che ha mescolato e tenuto insieme Vangelo e scelta di classe, pedagogia della liberazione e lotta per la casa.

Nato nel 1935 a Pontecorvo (Fr), inizia gli studi al collegio Capranica di

Roma – dove venivano formati i futuri quadri della Chiesa cattolica –, ma scopre presto la Nouvelle Theologie, i preti operai che in Francia vivono la propria fede in fabbrica, l'esperienza della scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani. Ordinato prete nel 1965, tre anni dopo viene mandato a San Policarpo, una parrocchia dell'Appio Claudio, quartiere popolare fra le vie Tuscolana e Appia. Dietro la chiesa, a ridosso dell'Acquedotto Felice, c'è una delle tante baraccopoli della capitale, in cui convivono povertà, emarginazione e umanità. Sardelli lascia la parrocchia (ma non il ministero presbiterale) e va ad abitare nel borghetto, insieme alle centinaia di famiglie immigrate dal meridione, che da anni vivono in casupole di fortuna addossate ai fornicelli dell'acquedotto. Lì dà vita alla Scuola 725 (il numero della baracca), un doposcuola popolare, per i bambini e i ragazzi del borghetto, emarginati dalla scuola pubblica, spesso inseriti nelle classi differenziali. Si fanno i compiti per le lezioni del mattino, ma si leggono anche *Americani e Vietcong*, le biografie di Gandhi e Malcom X, il Vangelo e il quotidiano, si ciclostila il giornalino *Non tacere* e si scrive la *Lettera al sindaco*, per denunciare le terribili condizioni dei baraccati: «Il luogo dove viviamo è un inferno, l'acqua nessuno può averla in casa, la luce illumina solo un quarto dell'Acquedotto. Dove c'è la scuola si va avanti con il gas. L'umidità ci tiene compagnia per tutto l'inverno. Il caldo soffocante l'estate. I pozzi neri si trovano a pochi metri dalle nostre cosiddette abitazioni. Tutto il quartiere viene a scaricare ogni genere di immondizie a 100 metri dalle baracche. Siamo in continuo pericolo di malattie. Quest'anno all'Acquedotto due bambini sono morti per malattie, come la broncopolmonite, che nelle baracche trovano l'ambiente più favorevole per svilupparsi».

Contemporaneamente don Sardelli, insieme ai “suoi” ragazzi, denuncia la speculazione edilizia dei palazzinari romani e la corruzione del sistema politico democristiano e anima la lotta per il diritto all'abitare dei baraccati, che fra il 1973 e il 1974 ottengono una casa popolare a Nuova Ostia. Lasciato l'Acquedotto, negli anni successivi, da prete senza parrocchia e senza privilegi clericali, Sardelli scrive su giornali e riviste, collabora con il Centro studi zingari, insegna flamenco, assiste i malati di Aids.

Paradossalmente uno degli aspetti meno conosciuti della sua esperienza è quello del prete. Colma questa lacuna un recente volume, curato da Grazia Napoletano (impegnata nella Scuola 725, poi insegnante e dirigente scolastica) che raccoglie le conversazioni sul Vangelo di Marco tenute da don

Roberto fra il 2010 e il 2011 nella parrocchia di San Bernardino, all'estrema periferia orientale di Roma (Roberto Sardelli, *Omellerie di un prete periferico*, Cittadella editrice, Assisi 2023, pp. 200, euro 16.50).

Quello di Marco è il Vangelo che «fa comprendere meglio la realtà sociale e politica al tempo di Gesù», scrive nell'introduzione don Mario Pasquale, prete operaio per quarant'anni prima di diventare parroco di San Bernardino. E Sardelli, con un linguaggio semplice ed essenziale – come è stata la sua vita – analizza con rigore e profondità le pagine di Marco, ancorandole alla storia e attualizzandole al tempo presente, leggendole con gli occhi degli esclusi di ieri e di oggi e mettendo a fuoco l'essenza della solitudine e dello sfruttamento, perché, come ripeteva spesso, «il povero che non prende coscienza della sua condizione è fottuto». Soprattutto evitando ogni moralismo, ovvero «la patologia della morale o una sua escrescenza o superflua superfetazione propria del clericalismo».

Il libro viene presentato oggi alle ore 18 alla cooperativa agricola Agricoltura Nuova (via Valle di Perna, 315 – Roma), partecipano Grazia Napoletano, don Mario Pasquale, Massimiliano Fiorucci, cardinal Matteo Zuppi, coordina Matteo Amati.